



L'altrapagina settembre 2010

Con Raimon Panikkar scompare un maestro

di Achille Rossi

«La filosofia non è tanto l'amore per la sapienza, ma la sapienza dell'amore». Gliel'ho sentita ripetere tante volte questa espressione e ora che Panikkar si è spento dolcemente in un vespro di fine agosto nella sua casa di Taverdet, sui Pirenei spagnoli, vorrei assumerla come filo conduttore per una rivisitazione della sua figura e della sua opera.

Raimon Panikkar è stato l'icona di una saggezza amorosa che ha tentato di superare le fratture nelle quali si dibatte la nostra convulsa civiltà e di gettare ponti di comprensione fra le varie culture umane. E lo ha fatto cominciando da se stesso. Nato da padre indiano induista e da madre catalana cattolica, la diversità l'ha trovata inscritta nel suo stesso patrimonio biologico e l'ha fatta diventare destino. La sua avventura umana e intellettuale è stata un dialogo ininterrotto, iniziato nel proprio intimo e sviluppato a livello accademico, tra le culture e le tradizioni religiose dell'Oriente e dell'Occidente. La prima condizione per un dialogo, naturalmente, è il riconoscimento dell'altro, del suo valore e della sua dignità. C'è bisogno di empatia, di «credere in ciò che l'altro crede», altrimenti lo si legge solo dall'esterno, cioè non lo si comprende affatto. L'altro rappresenta l'altra parte di me, quella con cui non ho ancora fatto i conti o forse non ho ancora sviluppato. È qui che la ragione da sola non basta e deve subentrare quella sapienza amorosa che non disprezza il pensiero, ma è convinta che non tutta la realtà sia riducibile a pensiero.

Ecco una delle affermazioni più care a questo grande intellettuale, che ha insegnato filosofia della religione all'università di California e non era certo un simpatizzante New Age incline al sentimentalismo. Il suo intento ciclopico era quello di superare gli ultimi 6000 anni di storia umana, contrassegnati, particolarmente in Occidente, dal primato del pensiero sull'essere e quindi da ogni tipo di razionalizzazione e di ideologia.

Vedeva nella riduzione all'unità la grande tentazione del mondo contemporaneo: «Prima si diceva un solo Dio, una sola religione, una sola civiltà, adesso si dice un mercato comune, un'unica organizzazione mondiale, una civiltà globale, ma è la stessa sindrome». Non c'è niente di globale per Panikkar e perfino l'uso dell'espressione rivela un colonialismo mai superato. Figurarsi la sua simpatia per il sistema economico che ne assume il nome! Rimproverava alla modernità, e alla postmodernità che ne è semplicemente l'esito finale, di aver dimenticato la dimensione del Divino e di aver ridotto l'esistenza umana «a un materialismo piatto senza

speranza e senza gioia». Per lui il Divino era come la luce che dà visibilità a ogni cosa e che non si può separare dal paesaggio che illumina: «una realtà più piccola del cuore del seme di miglio, più grande della terra e dei monti», «più intima della mia parte più intima, più alta della mia parte più alta». Due espressioni, una delle Upanishad e l'altra di Agostino, che sottolineano quella immanenza del Divino nella realtà che stava tanto a cuore a Panikkar, da fargli proclamare che tutto è sacro e spingerlo a scrivere un libro sulla "sacra secolarità".

Per cogliere questa dimensione non si deve certo mettere da parte la ragione, ma superarla, andando al di là della razionalità, risvegliando l'intuizione mistica e adottando quel pensiero simbolico che non frantuma la realtà in soggetto e oggetto. Ancora una volta la saggezza amorosa che fa aprire "il terzo occhio", l'occhio della fede. Un occhio che nella vita di Panikkar era sempre attivo e te ne accorgevi subito. Nei trent'anni che ci siamo frequentati mi è capitato tante volte di condividere con lui lunghe passeggiate silenziose, durante le quali il suo affidarsi al Mistero diventava luminoso. Un silenzio pieno e contemplativo. Allora capivi il suo amore per l'espressione evangelica: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» o la sua ricorrente citazione di Evagrio Pontico: «Beati coloro che hanno raggiunto l'ignoranza infinita». E Panikkar non ha mai nascosto la sua simpatia per l'esperienza buddhista che mette a tacere la domanda razionale su Dio.

Eppure una inquietudine – forse la parola non è appropriata – nella sua vita spirituale la si poteva intravedere: Panikkar percepiva la difficoltà dei nostri contemporanei nel credere in un Dio despota e legislatore, separato dal mondo e dall'uomo. Le contrapponeva l'intuizione di un Dio intimamente legato all'Uomo e al Cosmo, che sosteneva di trovare abbozzata in tutte le tradizioni religiose. La sua ultima fatica intellettuale l'ha dedicata a presentare un'immagine del Divino liberata dagli eccessi delle devozioni e delle immaginazioni troppo umane. Il libro, uscito negli Stati Uniti una ventina di giorni prima della sua morte, è davvero il suo testamento spirituale, perché rimedita tutta la problematica del Divino con una profondità di vedute, un'ampiezza di orizzonti e un senso delle sfumature che oserei definire commoventi.

E questa è un'altra caratteristica tipica della personalità di Panikkar: non ha mai scritto nulla che non sia stato sperimentato e vissuto. Questo libro l'ha tenuto fermo per 20 anni in stato di continua revisione, finché l'autore non ha avuto la percezione che lui stesso fosse maturato. Panikkar non è stato un filosofo che ha giocato con i concetti, come accade spesso agli intellettuali, ma ha sperimentato con la propria vita. Era un autentico maestro spirituale capace di seminare instancabilmente e di ispirare le persone più diverse, per quella saggezza spirituale che è «il potere di riconoscere la farfalla in un bruco, l'aquila in un uovo, il santo in un peccatore», come racconta una bella storia sufi.

Dell'intellettuale aveva però la solida formazione di base, acquisita attraverso gli studi scientifici, filosofici e teologici. Pur essendo laureato in queste tre discipline, aborriva gli specialismi, perché li considerava responsabili della frammentazione del sapere. La distruzione degli esseri umani sarebbe arrivata a ruota. E non aveva torto. L'esergo del suo ultimo libro è il motto di un saggio greco: «coltivate l'intero». Panikkar aveva l'assillo della pienezza, che non è la totalità

ideologica, ma un'autentica filosofia, indistinguibile dalla teologia e animata dalla sapienza dell'amore.

Sbalorditiva era la sua capacità di esprimersi correntemente in una decina di lingue contemporanee e il suo culto della parola, che è differente dai termini, i quali mirano solo all'esattezza. Limava i suoi scritti in maniera quasi parossistica perché la parola è un simbolo e deve esprimere la pienezza. Quando gli facevo osservare che in questo modo i suoi testi diventavano troppo complicati e non parlavano più alle persone di oggi, mi rispondeva che Kant o Hegel si leggono ancora perché non si preoccupavano dei contemporanei.

Gli ultimi due anni della sua vita sono stati molto duri perché la malattia lo ha rudemente potato, togliendogli quella possibilità di lavorare intellettualmente che egli considerava la sua missione. Eppure non ha intaccato la sua solidità spirituale e la sua capacità di accogliere le persone che andavano a trovarlo. Anzi era diventato più tenero e affettuoso. «L'amicizia è la cosa più bella della vita», mi ripeteva tutte le volte che salivo a Taveret per riabbracciarlo. Nel nostro ultimo incontro, due settimane prima della sua morte, ho portato tre giovani ragazze che desideravano conoscerlo. Ha raccolto tutte le sue energie per stare in conversazione, metterle a loro agio, rispondere alle loro domande. Sono stati quattro giorni intensi di cui è difficile distillare le emozioni, che forse non si possono mettere per iscritto. Le parole che ha pronunciato al momento del commiato, in un silenzio carico di attesa, davanti a un paesaggio che sprofonda nell'abisso, ci sono rimaste impresse nell'animo come un sigillo. «Siate voi stesse» ha detto alle ragazze che lo guardavano commosse. E dopo una pausa ha soggiunto: «Cercate Dio». Sono state le sue ultime parole, la sintesi di tutta la sua vita.

L'eredità che ci lascia sotto il profilo intellettuale e spirituale è immensa e sarà meglio visibile negli anni a venire, quando le incomprensioni e i pregiudizi che hanno ostacolato l'accoglienza della sua opera svaniranno da soli. A noi, che l'abbiamo avuto come maestro e come amico, spetta solo il compito di prolungarlo. E Panikkar si sarebbe rallegrato che quello che in lui era vita cominciasse a incarnarsi anche in altri.

L'altrapagina - novembre 2010

Panikkar e la psicoanalisi

«Il pensiero di Panikkar non ha influenzato solo la nostra formazione psicoanalitica e la nostra pratica terapeutica, ma continua a incrementare la scoperta di quella psicoanalisi che dà spazio alla corporeità»

di Carlo Brutti e Rita Parlani, psicoanalisti

Nell'apprestarci a commemorare Raimon Panikkar cui ci lega una lunga amicizia, vorremmo sottrarci dall'indulgere in una aneddotica a effetto che spesso scade in una retorica superficiale e vuota e ricordare il suo interesse per la psicoanalisi – assieme alla sua distanza critica da essa – che facemmo oggetto di infinite conversazioni e dibattiti.

Alcuni lettori potrebbero stupirsi nel venire a conoscenza che uno dei maggiori studiosi di filosofia delle religioni abbia prestato una costante attenzione alla psicoanalisi. In effetti, rispetto ad essa, Raimon non nutriva sentimenti benevoli, il che non gli ha impedito di esplorarla e di mantenere stretti rapporti con noi, impegnati da sempre con quella disciplina. Raimon sosteneva di conoscerla mostrandoci, nella sua immensa libreria di Tavertet, i diciotto volumi della *Gesammelte Werke* di Freud. Ma presto convenimmo che di psicoanalisi aveva prevalentemente studiato i lavori dell'ultimo Freud, quelli dedicati a "Mosè e il monoteismo" e a "Totem e tabù" che però non si preoccupò di leggere alla luce dell'intera trama concettuale della psicoanalisi di cui quei trattati costituiscono due tasselli importanti, mentre non altrettanto apprezzabile è il loro valore antropologico. Non dovrebbe perciò risultare strana la debole considerazione di Panikkar per quei due saggi, ed è comprensibile che questo giudizio gli creasse delle perplessità anche nei confronti dell'impianto generale della psicoanalisi. Ma via via scoprimmo che la vera difficoltà che ne ostacolava una più positiva assimilazione era di natura epistemologica e su questo piano continuò a svilupparsi il nostro dialogo. Noi partivamo da una postazione psicoanalitica avanzata, arricchita dai contributi di Donald Meltzer e di Wilfred Bion che Raimon non conosceva, ma che la sua inesauribile curiosità e la sua apertura al "dialogo-dialogale" lo disponevano ad incontrare. Fu così che durante incessanti discussioni lungo i sentieri boscosi che da Tavertet ci portavano al bellissimo borgo medioevale di Rupit, nacque il progetto di organizzare a Perugia una serie di seminari per dibattere problemi di antropologia filosofica in dialogo con l'esperienza psicoanalitica. Seminari che ebbero una notevole risonanza e riunirono studiosi eminenti attorno a temi centrali quali il simbolo, la bugia, il tempo e la storia, la "deità". Su di essi lavorammo a lungo insieme a Raimon, durante le nostre vacanze estive a Tavertet, per metterne a punto quattro che pubblicammo nei Quaderni di Psicoterapia Infantile (n° 5, 10, 13, 21). Il nostro contributo al seminario sulla "deità" "Itinerari psicoanalitici dell'esperienza di Dio" l'avevamo già preparato per *Philosophia Pacis* (Madrid, 1989), volume che allievi e amici dedicarono a Raimon per il suo settantesimo genetliaco.

Ma l'incontro di Raimon con la "nostra" psicoanalisi si sviluppò anche per altre vie lungo le quali il suo interesse teoretico si mescolava alle traiettorie della nostra pratica clinica. Ai tempi dell'annuale frequentazione a Tavertet, il lavoro che svolgevamo nei Servizi Psichiatrici era in prevalenza rivolto ai bambini psicotici – specie autisti – che per molti anni furono oggetto delle nostre cure e riflessioni. Di tutto ciò parlavamo con Raimon, sempre curioso dinanzi a questi scenari per lui inediti. Quanto a noi, eravamo attratti dalle sue reazioni critiche alle tesi sull'autismo che avevamo appreso da Donald Meltzer, di cui seguivamo l'indirizzo teorico e clinico. Ma l'impianto dualista della sua teoria – che lo portava a sostenere che gli autisti erano

“bambini senza mente”, incapaci di simbolizzazione – non ci convinceva. Il problema che ci ponevamo era il seguente: perché sanzionare che emozioni e affetti possano manifestarsi senza avere un intrinseco significato che sarebbe loro attribuito solo dall’incontro con la parola (ad esempio del terapeuta)? Se così fosse, in che modo la parola, il pensiero, potrebbero dare senso a qualcosa che in sé non l’ha?

Un punto di partenza gravido di conseguenze perché alla luce di tali presupposti, di fatto, ci si acquietava dinanzi a quelle “fortezze vuote” che i bambini autisti rappresentavano: bambini misteriosi, dal comportamento stereotipo e con un linguaggio ecolalico, «attraversati solo dal vento di emozioni». Come, allora, emanciparli? Si arrivò a pensare che la psicoterapia di questi piccoli pazienti dovesse consistere nell’assunzione, nella mente del terapeuta, del cosiddetto materiale “senso-motorio” del bambino autista per restituirglielo “mentalizzato”. Una prospettiva altamente idealizzata, di cui ci lasciavano perplessi non solo i presupposti teorici, ma anche la loro traduzione operativa. Arrivammo però a capire che era proprio l’impianto epistemologico, su cui quell’operazione si basava, a costituire l’impedimento allo sviluppo di una terapia adeguata.

Raimon sembrava affascinato dalle nostre descrizioni: da esse prendeva spunto per le sue elaborazioni teoretiche che, ricollegandosi alla sapienza upanishadica, ci aprivano a una visione adualista (advaita) della realtà. Una visione che cominciava a incrinare il solido dualismo entro cui noi e le nostre teorie di riferimento eravamo arroccati. Per non dire dell’insegnamento che traemmo da quelle conversazioni che ci portarono a comprendere come il pensiero non può esaurire l’essere; che il simbolo è intrinseco a ogni esistente; che la mente (la coscienza) può scoprire – per rimanere nel nostro argomento – ma non certo creare dal nulla quel significato che, intrinseco al reale, non può essere arbitrariamente negato neppure alla realtà del bambino autista.

In sintesi, accumulammo argomenti di grande interesse concettuale i cui risvolti pratici arricchirono la stessa strategia terapeutica con questi bambini e non solo con essi. A seguito di ciò, Panikkar ci invitò a presentare la nostra esperienza clinica in uno degli incontri di Vivarium: la sua Fondazione a Tavertet che riuniva, attorno a problematiche di pregnante rilevanza culturale, studiosi di varie parti d’Europa. Fu per noi un incontro di straordinaria importanza per l’intensa partecipazione di tutti i convenuti, per il dibattito che suscitò e che permise, con la mediazione poliglotta di Raimon, un ampio scambio di idee. In altre parole sperimentammo la verità che i problemi connessi alla sofferenza psichica non possono essere consegnati solo agli addetti ai lavori, ma fatti oggetto di una più ampia elaborazione e comprensione da parte di tutti.

Ma le intense discussioni con Raimon erano state decisive anche per l’incontro intellettuale con lo psicoanalista argentino Luis Chiozza, con il quale stabilimmo un sodalizio scientifico che dura ormai da più di trent’anni. Intendiamo dire che l’intesa con Luis fu immediata perché egli parlava la nostra stessa lingua, proponendo concetti psicoanalitici che sentimmo su quella lunghezza d’onda che già si era modulata (senza che ne fossimo pienamente coscienti) su quella del pensiero di Panikkar il quale, per certi aspetti, scoprimmo che incontrava lo stesso pensiero

del Padre della psicoanalisi. Chiozza si collocava infatti in quello specifico filone del pensiero freudiano il cui sviluppo è pervenuto al superamento del dualismo corpo-mente proprio in una prospettiva advaita. Non abbiamo qui modo di sviluppare questo concetto e le ricadute che ha avuto nella una nuova epistemologia e clinica psicoanalitica. (Per chi fosse interessato alla questione, ne parliamo ampiamente in "Scrutatori d'anime", Ed. dell'Asino, Roma).

A uno sguardo panoramico, possiamo dire che il pensiero di Panikkar non ha influenzato soltanto la nostra formazione psicoanalitica e la nostra pratica terapeutica, ma continua a incrementare la scoperta di quella psicoanalisi che dà spazio alla corporeità: diventa cioè consapevole che "Il mio corpo è il mio simbolo" come scrivemmo – in sanscrito, greco e latino – nell'aula dell'Istituto Aberastury da noi fondato proprio per sviluppare l'indirizzo psicoanalitico di Luis Chiozza. Motto che traemmo dalla lezione panikkariana e che ci parve esprimere quella confluenza profonda tra il pensiero di Panikkar e quello di Chiozza.

Raimon ha portato il suo insegnamento anche nella Scuola di Psicoanalisi dell'Aberastury dove per tre volte è venuto a farci le sue lezioni sulla scia di quel nostro dialogo che stava arrivando al traguardo del cinquantesimo anno dal suo inizio. Nell'intervallo tra il secondo e il terzo Seminario, tornammo a Tavertet dove, in una bellissima giornata di maggio, Raimon ci concesse una intervista che, per l'importanza dei temi trattati, abbiamo pubblicato nel secondo numero della rivista "La psicoanalisi che viene" (Eidon, Perugia, 2005, www.istitutoaberastury.com).

Per concludere, non possiamo tralasciare di ricordare l'ultimo regalo che, inaspettato, Raimon ci inviò dopo il terzo incontro al nostro Istituto. Ci fece pervenire la lettera che di seguito trascriviamo e che consideriamo non solo un suggello della nostra amicizia, ma soprattutto un omaggio a Freud e a Chiozza: a due "amici ritrovati" e un autorevole riconoscimento al metodo che ci accompagna nell'avvicinarci sempre meglio alla "psicoanalisi che viene".

«Un genio è un essere eccezionale così preso dalle sue intuizioni che non ci si rende conto che adopera acriticamente il linguaggio del suo tempo. L'Istituto Aberastury di Perugia ha fortunatamente scoperto che lo stesso Freud, nel suo periodo più maturo, se ne è reso conto e così ci fornisce una chiave per reinterpretare il suo messaggio rendendolo più universale. Ne dobbiamo essere grati a Carlo e Rita Brutti e ai loro collaboratori che hanno liberato il contributo di Sigmund Freud da un'interpretazione troppo ristretta». Raimon Panikkar, 2007